



IL PUNTO

del presidente FIPE Lino Enrico Stoppani

Gli italiani, il vittimismo e il complesso d'inferiorità

Vittimismo e complesso d'inferiorità sono spesso due compagni di viaggio, con una declinazione tutta italiana della "sindrome di Calimero", quella del pulcino tutto nero del Carosello, che è sempre di grande attualità. Il sociologo Mauro Magatti l'ha recentemente chiamata "vittimismo nazionale" che produce "una diffusa deresponsabilizzazione e la pretesa di benefici dallo Stato, anche indipendentemente dal merito e dalle reali possibilità".

Così se guardiamo l'agenda politica, ci rendiamo conto di quanto sia piena di cose, tanto importanti da fare, quanto difficili, per i vincoli di bilancio pubblico, per le ideologie che condizionano le politiche economiche e per il contesto, sempre più sofferente, anche per stratificate cause storiche.

Basterebbe questa considerazione per alimentare altro vittimismo, ma partendo proprio dal nostro settore, che presumiamo di conoscere bene, è corretto riconoscere e dare merito con obiettività e senso di responsabilità di buoni provvedimenti nel frattempo fatti da questo Governo. La sterilizzazione delle clausole di salvaguardia Iva, la riformulazione migliorativa delle tariffe sui premi Inail, il riporto delle perdite per le ditte in contabilità semplificata, l'aumento della deducibilità Imu sugli immobili strumentali, sono stati provvedimenti utili e non scontati; non scontati al punto che altre organizzazioni datoriali portavano priorità ben diverse e una sostanziale contrarietà al congelamento Iva, considerata solo come partita di giro per le imprese e non anche come un aggravio di costi per le famiglie, il cui aumento (per la ristorazione dal 10 al 13%) avrebbe portato ad un inevitabile forte calo dei consumi e ad una perdita di competitività turistica.

Spiegato il vittimismo, va affrontato quel senso d'inferiorità che appesantisce da tempo il nostro Paese, tanto che nel titolo di un volume-raccolta di discorsi di Enrico Mattei diventa addirittura "Il complesso di inferiorità" (Edizioni di Comunità Roma 2018). Mattei sosteneva nel dopoguerra, che noi ricordiamo come una grande stagione economica e politica del Paese, quella della ricostruzione: "ci raccontavano che eravamo poveri, carichi di braccia destinati solo

all'emigrazione, che non avevamo la capacità né le qualità per conseguire il successo" e questi insegnamenti avevano impoverito la cultura del fare.

Mattei invitava tutti, in particolare gli uomini della cultura e dell'insegnamento, a contrastare il complesso d'inferiorità

per il quale "gli italiani sono bravi letterati, poeti, cantanti, navigatori o semplicemente brava gente, ma incapaci di fare gli imprenditori", sollecitando, invece, a credere e ad avere fiducia in se stessi, nelle proprie possibilità, nel proprio domani, da costruire con lo studio, la conoscenza, la costanza, la passione e l'impegno. Se la ricostruzione divenne il boom economico, fu grazie a tanti uomini come Mattei che superarono allora i pregiudizi e le abitudini che avevano inculcato loro da giovani e che consideravano erroneamente verità assolute.

Così oggi, in un mondo diventato enormemente più connesso, ma anche ben più difficile da capire e da governare rispetto a quello in cui visse Enrico Mattei, è chiaro che c'è bisogno anche di grandi riforme e di più coraggiose politiche economiche per rilanciarsi, ma c'è bisogno anche di un diverso atteggiamento degli italiani, più prudente sul lato della critica e più obiettivo su quello dell'autocritica, più coraggioso sul lato del sacrificio e più serio su quello dell'impegno.

Nessuno regala niente, da sempre, ma la fortuna anche nel lavoro va ricercata, coltivando le proprie qualità professionali e il proprio orgoglio personale, allenando il sacrificio che rafforza i caratteri e alimenta la determinazione per superare le difficoltà.

Su questo tema il nostro settore ha tante belle storie da raccontare, di imprenditori, cioè, che dal nulla, ma con tanta orgogliosa voglia di fare, hanno realizzato imprese modello, corteggiate dai capitali alla ricerca di investimenti redditizi.

Non è vero che erano altri tempi, dove tutto sembrava più facile, perché questa valutazione è sintomo dell'agiatezza, che ci ha impigrito e che spesso ci porta a privilegiare il "posto" alla Checco Zalone, piuttosto che il lavoro di gomito.

Come scriveva Sant'Agostino, d'altra parte: "Sono tempi cattivi, dicono gli uomini. Viviamo bene ed i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi".